Ducale 1723
Catone in Utica
Marchi

IL CATONE
IN UTICA
DRAMA

Da rappresentarsi nel Regio Ducal
Teatro di Milano

ALLA PRESENZA

DI

SUA SACRA
REAL MAESTÀ

Nel Carnovale dell' anno 1734.

IN MILANO, MDCCXXXIII.
Nella R.D.C., per Giuseppe Richino Malatesta
Stampatore Regio Camerale.
Con licenza de' Superiori.

ARGOMENTO.

DOpo la morte di Pompeo, il di lui contradittore Giulio Cesare fattosi perpetuo Dittatore, si vidde rendere omaggio non solo da Roma, e dal Senato, ma da tutto il rimanente del Mondo, fuorchè da Catone il Minore, Senatore Romano, che poi fu detto Uticense, dal luogo della sua morte. Uomo già venerato, come Padre della Patria non meno per l'austera integrità de' costumi, che per il valore, grand' amico di Pompeo, & accerbissimo difensore della libertà Romana. Questi avendo raccolti in Utica li pochi avanzi delle disperse Milizie Pompejane, con l'ajuto di Giuba Re de' Numidi, amico fedelissimo della Repubblica, ebbe costanza di opporsi alla felicità del Vincitore. Cesare vi accorse con esercito numeroso, e benche in tanta disuguaglianza di forze fosse sicurissimo di opprimerlo, pure in vece di minacciarlo,

ciarlo, innamorato della virtù di lui, non traſcurò offerta, o preghiera per renderſelo amico; ma quegli ricuſando aſpramente qualunque condizione, quando vidde diſperata la difeſa di Roma, volle almeno morir libero uccidendo sè ſteſſo. Ceſare nella morte di lui diede ſegni di altiſſimo dolore, laſciando in dubbio la poſterità ſe foſſe più ammirabile la generoſità di lui, che venerò a sì alto ſegno la virtù ne' ſuoi Nemici, o la coſtanza dell' altro, che non volle ſopravivere alla ſchiavitù della Patria.

Tutto ciò ſi à dagli Storici, il reſto è veriſimile. Per comodo della Muſica cangeremo il nome di Cornelia vedova di Pompeo, in Emilia, e quello del Giovane Juba, figlio dell' altro Juba Re di Numidia in Arbace.

Mu-

Mutazioni di Scene.

NELL' ATTO PRIMO

Parte interna delle Mura di Utica con Porta della Città, &c.
Giardino.

NELL' ATTO SECONDO

Alloggiamenti militari ſu le rive del Fiume Bagrada con varie Iſole, &c.
Camera con ſedie.

NELL' ATTO TERZO

Cortile.
Acquedotti antichi ridotti ad uſo di ſtrada ſotterranea, che conducono dalla Città alla marina, &c.
Gran Piazza d'armi dentro le mura di Utica. Campo de Ceſariani fuori della Città con Padiglioni, &c.

Inventore, e Direttore de' Balli

Il Sig. Gaetano Groſſateſta.

PER-

PERSONAGGI.

CATONE
Il Sig. Angelo Amorevoli.

CESARE
Il Sig. Antonio Bernacchi.

MARZIA Figlia di Catone, e amante occulta di Cesare
La Signora Antonia Negri Tomi, detta la Mestrina.

ARBACE Principe Reale di Numidia, amico di Catone, e amante di Marzia
Il Sig. Agostino Fontana Virtuoso di Camera di S. M. il Re di Sardegna &c.

EMILIA Vedova di Pompeo
La Signora Giuseppa Pircher.

FULVIO Legato del Senato Romano a Catone del partito di Cesare, e amante di Emilia
La Signora Anna Landuzzi.

Musica del Sig. Gio. Maria Marchi.

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Parte interna delle Mura di Utica con Porta della Città in prospetto, chiusa da un Ponte, che poi s'abbassa.

Catone, Marzia, Arbace.

Mar. PErchè sì mesto o Padre? oppressa è Roma
Se giunge a vacillar la tua costanza.
Parla: al cor d'una figlia
La sventura maggiore
Di tutte le sventure è il tuo dolore.

Ar. Signor che pensi? in quel silenzio appena
Riconosco Catone, ov'è lo sdegno

Figlio di tua virtù? dov'è il coraggio?
Dove l'anima intrepida, e feroce?
Ah se del tuo gran core
L'ardir primiero è in qualche parte estinto
Non v'è più libertà, Cesare ha vinto.

Cat. Figlia, Amico, non sempre
La mestizia, il silenzio
E' segno di viltade, e agli occhi altrui
Si confondon sovente
La prudenza, e il timor: Se penso, e taccio,
Taccio, e penso a ragion: tutto ha sconvolto
Di Cesare il furor; e solo in queste
D'Utica anguste mura
Mal sicuro riparo
Trova alla sua ruina
La fugitiva libertà latina.
Cesare abbiamo a fronte
Che d'assedio ci stringe: i nostri Armati
Pochi sono, e mal fidi: in me ripone
La speme, che le avanza
Roma, che geme al suo Tiranno in braccio:
E chiedete ragion s'io penso, e taccio?

Mar. Ma non viene a momenti
Cesare a te?

Ar. Di favellarti ei chiede:
Dunque pace vorrà.

Cat. Sperate in vano,
Che abbandoni una volta
Il desìo di regnar: troppo gli costa
Per deporlo in un punto.

Mar. Chi sa! Figlio è di Roma
Cesare ancor.

Cat. Ma un dispietato figlio,
Che serva la desia; ma un figlio ingrato,
Che per domarla appieno,

Non

Non ſente orror nel lacerarle il ſeno.

Ar. Tutta Roma non vinſe
Ceſare ancora; a ſuperar gli reſta
Il riparo più forte al ſuo furore.

Cat. E che gli reſta mai?

Ar. Reſta il tuo core.
E ſe dal tuo conſiglio
Regolati ſaranno, ultima ſpeme
Non ſono i miei Numidi.

Cat. M'è noto, e il più naſcondi,
Tacendo il tuo valor, l'anima grande;
A cui, fuor che la ſorte
D'eſſer figlia di Roma altro non manca.

Ar. Deh tu Signor, correggi
Queſta colpa non mia; la tua virtude
Nel ſen di Marzia io da gran tempo adoro:
Nuovo legame aggiungi
Alla noſtra amiſtà; ſoffri, ch'io porga
Di Spoſo a lei la mano,
Non mi ſdegni la figlia, e ſon Romano.

Mar. Come! allor che paventa
La noſtra libertà l'ultimo fato,
Che a noſtri danni armato
Arde il mondo di bellici furori,
Parla Arbace di nozze, e chiede amori?

Cat. Deggion le nozze, o figlia,
Più al pubblico ripoſo,
Che alla ſcelta ſervir del genio altrui.

Ar. Felice me ſe approva
Al par di te con men turbate ciglia
Marzia gli affetti miei.

Cat. Marzia è mia figlia.

Mar. E tu Signor vorrai
Che la tua prole iſteſſa, una, che nacque
Cittadina di Roma, e fu nodrita

All' aura trionfal del Campidoglio
Scenda al nodo d'un Re?
Arb. (Che bell' orgoglio!)
Cat. Principe non temer; fra poco avrai
Marzia tua Spofa; in quefte braccia intanto
Del mio paterno amore
Prendi il pegno primiero, e ti rammenta
Ch' oggi Roma è tua patria il tuo dovere
Or che Romano fei,
E' di falvarla, o di cader con lei.

parte.

SCENA II.

Marzia, Arbace.

Arb. POveri affetti miei (core
Se non fanno impetrar dal tuo bel
Pietà, fe non amore.
Mar. M'ami Arbace?
Arb. Se t'amo! e così poco
Si fpiegano i miei fguardi,
Che fe il labro no'l dice, ancor no'l fai?
Mar. Ma qual prova fin'ora
Ebbi dell' amor tuo?
Arb. Nulla chiedefti.
Mar. E s'io chiedeffi o Prence
Quefta prova or da te?
Arb. Fuor, che lafciarti
Tutto farò.
Mar. Già fai
Qual di efeguir neceffità ti ftringa
Se mi fproni a parlar.
Arb. Parla: nè brami
Sicurezza maggior? fu la mia fede,
Sul mio onor ti afficuro,
Il giuro a i Numi, a que' begli occhi il giuro.
Che

Che mai chieder mi puoi? la vita? il Soglio?
Imponi, eseguirò.

Mar. Tanto non voglio.
Bramo che in questo giorno
Non si parli di nozze, a tua richiesta
Il Padre vi acconsenta,
Non sappia ch' io l'imposi, e son contenta.

Arb. Perchè voler ch' io stesso
La mia felicità tanto allontani?

Mar. Il merto di ubbidir perde, chi chiede
La ragion del comando.

Arb. Ah so ben' io
Qual ne sia la cagion. Cesare ancora
E' la tua fiamma; all' amor mio perdona
Un libero parlar. So che l'amasti,
Oggi in Utica ei viene, oggi ti spiace,
Che si parli di nozze, i miei sponsali
Oggi ricusi al Genitore in faccia,
E vuoi da me ch' io t'ubbidisca, e taccia?

Mar. Forse i sospetti tuoi
Dileguar io potrei, ma tanto ancora
Non deggio a te; servi al mio cenno, e pensa
A quanto promettesti, a quanto imposi.

Arb. Ma poi quegl' occhi amati
Mi saranno pietosi, o pur sdegnati?

Mar. Non ti minaccio sdegno,
Non ti prometto amor
Dammi di fede un pegno
Fidati del mio cor,
Vedrò se m'ami.
E di premiarti poi
Resti la cura a me;
Nè domandar mercè;
Se pur la brami.
Non &c. *parte.*

SCENA III.

Arbace.

CHe giurai! che promisi! a qual comando
Ubbidir mi conviene! e chi mai vide
Più misero di me! la mia tiranna
Quasi su gli occhi miei si vanta infida,
Ed io l'armi le porgo onde m'uccida.
Mi lusinga il dolce affetto
Con l'aspetto del mio bene,
Ma chi sa! temer conviene,
Che m'inganni amando ancor.
Ma tradir se posso mai
Quei bei rai,
E l'abbandono,
Infedele, ingrato sono,
Son crudele, e traditor.
Mi &c.

SCENA IV.

Catone, poi Cesare, e Fulvio.

Cat. DUnque Cesare venga, io non inten-(do
Qual cagion lo conduca! è ingan-no! è tema!
Nò, d'un Romano in petto
Non giunge a tanto ambizion d'impero
Che dia ricetto a così vil pensiero.
Cala il ponte, e vien Cesare e Fulvio.
Ces. Con cento squadre e cento
A mia difesa armate in campo aperto
Non

Non mi presento a te. Senz'armi, e solo
Sicuro di tua fede
Fra le nemiche mura io porto il piede.
Tanto Cesare onora
La virtù di Catone emulo ancora.
Cat. Mi conosci abbastanza, onde in fidarti
Nulla più del dovere a me rendesti.
Di che temer potresti?
In Egitto non sei, quì delle genti
Si serba ancor l'universal ragione,
Nè vi son Tolomei, dove è Catone.
Ces. E' ver, noto mi sei; già il tuo gran nome
Fin da prim'anni a venerare appresi.
In cento bocche intesi
Della patria chiamarti
Padre, e sostegno, e delle antiche leggi
Riggido difensor. Fu poi la sorte
Prodiga all'armi mie del suo favore.
Ma l'acquisto maggiore
Per cui contento ogn'altro acquisto io cedo
E l'amicizia tua, questa ti chiedo.
Ful. E il Senato la chiede, a voi m'invia
Nuncio del suo voler; è tempo ormai
Che de' privati sdegni
La combattuta patria abbia riposo.
„ Scema d'abitatori
„ E' già l'Italia afflitta; alle campagne
„ Già mancano i cultori,
„ Manca il ferro agli aratri, in uso d'armi
„ Tutto il furor converte, e mentre Roma
„ Con le sue mani il proprio sen divide
„ Gode l'Asia incostante, Africa ride.
Cat. Chi vuol Catone amico
Facilmente l'avrà. Sia fido a Roma.
Ces. Chi più fido di me? Spargo per lei

Il ſudor da gran tempo, e il ſangue mio.
Il gelido Brittanno.
Per me le ignote ancora
Romane inſegne a venerare appreſe.
Ogni Clima remoto
Vinſe per me . . . . .

Cat. Già tutto il reſto è noto.
„ Di tue famoſe impreſe
„ Godiamo i frutti, e in ogni parte abbiamo
„ Pegni dell'amor tuo. Dunque mi credi
„ Malaccorto così, ch'io non ravviſi
„ Velato di virtude il tuo diſegno?
So che il desìo di regno,
Che il tirannico genio onde infelici
Tanti hai reſo fin quì . . .

Ful. Signor che dici?
Di ricomporre i diſuniti affetti
Non ſon queſte le vie; di pace io venni
Non di riſſe miniſtro.

Cat. E ben ſi parli.
(Udiam che dir potrà.)

Ful. Tanta virtude
Troppo acerbo lo rende *a Ceſ.*

Ceſ. Io l'ammiro però ſe ben m'offende. *a Ful.*
Pende il Mondo diviſo.
Dal tuo, dal cenno mio. Sol che la noſtra
Amicizia ſi ſtringa, il tutto è in pace.
Se del ſangue latino
Qualche pietà pur ſenti, i ſenſi miei
Placido aſcolterai.

SCE-

SCENA V.

Emilia, e detti.

Emi. CHe veggio, o Dei!
Queſto è dunque l'aſilo;
Ch' io ſperai da Catone? un luogo iſteſſo
La ſventurata accoglie
Vedova di Pompeo col ſuo nemico?
Ful. (In mezzo alle ſventure
E' bella ancor.)
Cat. Tanto traſporto Emilia
Perdono al tuo dolor. Quando l'oblìo
Delle private offeſe
Util ſi rende al comun bene, è giuſto.
Emi. Qual utile, qual fede
Sperar ſi può dall' oppreſſor di Roma?
„ *Ceſ.* A Ceſare oppreſſor? chi l'ombra errante
„ Colla funebre pompa
„ Placò del gran Pompeo? forſe ti tolſi
„ Armi, Navi, e Compagni? a te non rende
„ E libertade, e vita?
Emi. Io non la chieſi.
„ Ma già che vivo ancor ſaprò valermi
„ Contro te del tuo don: finchè non vegga
„ La tua teſta reciſa, e terre, e mari
„ Scorrerò diſperata: in ogni parte
„ Laſcerò le mie furie, e tanta guerra
„ Contro ti deſterò, che non rimanga
„ Più nel mondo per te ſicura Sede.
„ Sai che già te 'l promiſi, io ſerbo fede.
Cat. Modera il tuo furor.
Ceſ. Se tanto ancora
Sei ſdegnata con me ſei troppo ingiuſta;

Emi. Ingiusta? e tu non sei
La cagion de' miei mali? il mio consorte
Tua vittima non fu: forse presente
„ Non ero allor, che dalla nave ei scese
„ Sul picciolo del Nilo infido legno?
„ Io con quest'occhi, io vidi
„ Splender l'infame acciaro
„ Che il sen gli aperse, il primo sangue io vidi
„ Macchiar fuggendo al traditor il volto.
„ Fra i barbari omicidi
„ Non mi gittai, che questo ancor mi tolse
„ L'onda frapposta, e la pietade altrui.
Ne v'era il credo appena,
Di tanto già seguace mondo, un solo,
Che potesse a Pompeo chiuder le ciglia.
Tanto invidian gli Dei chi lor somiglia.
Ful. (Pietà mi desta.)
Ces. Io non ho parte alcuna
Di Tolomeo nell'empietade: assai
La vendetta, ch'io presi è manifesta;
E sa il Ciel, tu lo sai,
S'io piansi allor su l'onorata testa.
Cat. Ma chi sa, se piangesti
Per gioja, o per dolor: la gioja ancora
Ha le lagrime sue.
Ful. Questo non parmi
Tempo opportuno a favellar di pace.
Chiede l'affar più solitaria parte,
E mente più serena.
Cat. Al mio soggiorno (to
Dunque in breve io vi attendo, e tu fra tan-
Pensa Emilia, che tutto
Lasciar l'affanno in libertà non dei,
Giacchè ti fe la sorte
Figlia a Scipione, ed a Pompeo Conforte.

Pensa di chi sei figlia, *ad Em.*
E ad esser forte apprendi.
Cesare, e tu m'attendi *a Cef.*
Ch' io ti risponderò.
Se l'odio in te consiglia
Pensa chi avesti sposo. *ad Em.*
Io del comun riposo
Teco poi parlerò. *a Cef,*
Pensa &c.

SCENA VI.

Cesare, Emilia, e Fulvio.

Cef. TU taci Emilia? in quel silenzio io spero
Un principio di calma.
Em. T'inganni; allor ch' io taccio
Medito le vendette.
Ful. E non ti plachi
D'un vincitor sì generoso a fronte?
Em. Io placarmi! anzi sempre in faccia a lui
Se fosse ancor di mille squadre cinto
Dirò che l'odio, e che lo voglio estinto.
Cef. Nell'ardire, che il seno ti accende,
Così bello lo sdegno si rende,
Che in un punto mi desti nel petto,
Meraviglia, rispetto,
E pietà.
Tu m'insegni con quanta costanza
Si contrasti alla sorte inumana,
E che sono ad un' alma Romana
Nomi ignoti timore, e viltà.
Nell' &c. *parte.*

SCENA VII.

Emilia, e Fulvio.

Em. QUanto da te diverſo
Io ti riveggo o Fulvio: e chi ti reſe
Di Ceſare ſeguace, a me nemico?
Ful. Allor ch' io ſervo a Roma
Non ſon nemico a te. Troppo ho nell'alma
De' pregi tuoi la bella imago impreſſa,
„ E s'io men di riſpetto
„ Aveſſi al tuo dolor, direi che ancora
„ Emilia m'innamora,
„ Che adeſſo ardo per lei, qual arſi pria,
„ Che la ſventura mia
„ A Pompeo la donaſſe, e le direi
„ Ch'è bella anche nel duolo agli occhi miei.
Em. Mal ſi accordano inſieme
Di Ceſare l'amico,
E l'amante di Emilia, o lui difendi
O vendica il mio ſpoſo: a queſto prezzo
Ti permetto, che m'ami.
Ful. (Ah che mi chiede!
Si luſinghi.)
Em. Che penſi?
Ful. Penſo, che non dovreſti
Dubitar di mia fè.
Em. Dunque ſarai
Miniſtro del mio ſdegno?
Ful. Un tuo comando
Prova ne faccia.
Em. Io voglio
Ceſare eſtinto; or poſſo
Di te fidarmi?

Ful. Ogn' altra man ſarebbe
Men fida della mia.
Em. Queſto baſta per ora
Ful. Tutto ſperar tu dei da chi t'adora.
Pupille amate
Del caro bene,
Or mai calmate
Le voſtre pene;
Per voi queſt' alma
Pugnar ſaprà.
Frema crudele.
L'altrui rigore,
Che un cor fedele
Al rio dolore
Felice calma
Apporterà.
Pupille &c.

SCENA VII.

Emilia ſola.

Se gli altrui folli amori aſcolto, e ſoffro,
E s'io reſpiro ancor dopo il tuo fato
Perdona, o ſpoſo amato.
Perdona: a vendicarmi
Non mi reſtano altr' armi: a te gli affetti
Tutti donai, per te li ſerbo, e quando
Termini il viver mio ſaranno ancora
Al primo nodo avvinti,
S'è ver ch' oltre la tomba aman gli Eſtinti.
O nel ſen di qualche ſtella,
O ſul margine di Lete
Se mi attendi anima bella
Non ſdegnarti, anch' io verrò.

Sì verrò, ma voglio pria
Che preceda all'ombra mia
L'ombra rea di quel tiranno;
Che a tuo danno
Il mondo armò.
O &c.

parte.

SCENA IX.

Giardino.

Cesare, e Fulvio.

Cef. GIunfe dunque a tentarti
D'infedeltade Emilia, e tanto fpera
Dall'amor tuo?
Ful. Sì, ma per quanto io l'ami,
Amo più la mia gloria.
Infido a te mi finfi
Per ficurezza tua, così palefi
Saranno i fuoi difegni.
Cef. A Fulvio amico
Tutto fido me fteffo: or mentre io vado
Il campo a riveder quì refta, e fiegui
Il fuo core a fcoprir.
Ful. Tu parti?
Cef. Io deggio
Prevenire i tumulti,
Che la tardanza mia deftar potrebbe.
Ful. E Catone?
Cef. A lui vanne, e l'afficura (giorno
Che pria, che giunga a mezzo il corfo il
A lui farò ritorno.
Ful. Andrò, ma veggio
Marzia, che viene.

Cef.

Cef. In libertà mi lafcia
Un momento con lei, fin'ora in vano
La ricercai: t'è noto . . . . .
Ful. Io fo che l'ami,
So che t'adora anch'ella, e fo per prova
Qual piacer fi ritrova
Dopo lunga ftagion nel dolce iftante,
Che rivede il fuo bene, un fido amante.
parte.

SCENA X.

Marzia, e Cefare.

Cef. PUr ti riveggo o Marzia: agli occhi miei
Appena il credo, e temo
Che per coftume a figurarti avvezzo
Mi lufinghi il penfiero: oh quante volte
Fra l'armi, e le vicende in cui m'avvolfe
L'incoftante fortuna a te penfai.
Mar. E tu chi fei? (gno!
Cef. Chi fono? e qual richiefta? è fcherzo! è fo-
Così tu di penfiero,
O così di fembianza io mi cangiai!
Non mi ravvifi?
Mar. Io non ti viddi mai.
Cef. Cefare non vedefti?
Cefare non ravvifi?
Quello che tanto amafti,
Quello a cui tu giurafti
Per volger d'anni, o per deftin rubello
Di non effergli infida?
Mar. E tu fei quello!
Nò, tu quello non fei, n'ufurpi il nome.
Un Cefare adorai, no'l niego, ed era
Della patria il foftegno,
Del

Del mondo intier dolce speranza, e mia.
Questo Cesare amai, questo mi piacque
Pria che l'avesse il Ciel da me diviso.
Questo Cesare torni, e lo ravviso.
Ces. Sempre l'istesso io sono, e se al tuo sguardo
Più non sembro l'istesso, o pria l'amore,
O t'inganna or lo sdegno: all'armi, all'ire
Mi spinse a mio dispetto
Più che la scelta mia, l'invidia altrui.
Combattei per difesa; a te dovevo
Conservar questa vita, e se pugnando
Scorsi poi vincitor di regno in regno
Sperai farmi così di te più degno.
Mar. Molto ti deggio in ver, se ingiusta offesi
Il tuo cor generoso a me perdona.
Io semplice fin'ora
Sempre credei che si facesse guerra
Solamente a' nemici, e non spiegai
Come pegni amorosi i tuoi furori.
Ma in avvenir l'affetto
D'un grand'eroe che viva innamorato
Conoscerò così; barbaro, ingrato.
Ces. Che far di più dovrei: supplice io stesso
Vengo a chiedervi pace,
Quando potrei . . . tu sai . . .
Mar. So che con l'armi
Però la chiedi.
Ces. E disarmato all'ira
De' nemici ho da espormi?
Mar. Eh dì, che il solo
Impaccio al tuo disegno è il Padre mio:
Dì che lo brami estinto, e che non soffri
Nel mondo che vincesti
Che sol Catone a soggiogar ti resti.
Ces. Or m'ascolta, e perdona

Un ſincero parlar; quanto me ſteſſo
Io t'amo, è ver; ma la beltà del volto
Non fu che mi legò, Catone adoro
Nel ſen di Marzia: il tuo bel core ammiro
Come parte del ſuo: quì più mi traſſe
L'amicizia per lui, che il noſtro amore?
E ſe (laſcia ch'io poſſa
Dirti ancor più.) ſe m'imponeſſe un Nume
Di perder un di voi, morir d'affanno
Nella ſcelta potrei,
Ma Catone, e non Marzia io ſalverei.

Mar. Ecco il Ceſare mio. Comincio adeſſo
A ravviſarlo in te: così mi piaci,
Così m'innamoraſti; ama Catone
Io non ne ſon geloſa, un tal rivale
Se divide il tuo core
Più degno ſei ch'io ti conſervi amore.

Ceſ. Queſta è troppa vittoria: ah mal da tanta
Generoſa virtude io mi difendo.
Ti raſſicura: io penſo
Al tuo ripoſo, e pria che cada il giorno
Dall'opre mie vedrai
Che ſon Ceſare ancora, e che t'amai.

Chi un dolce amor condanna
Vegga la mia nemica,
L'aſcolti, e poi mi dica
S'è debolezza amor.

Quando da sì bel fonte
Derivano gli affetti
Vi ſon gli eroi ſoggetti,
Amano i Numi ancor.

Che &c.

SCE

SCENA XI.

Marzia, poi Catone.

Mar. MIe perdute ſperanze
Rinaſcer tutte entro il mio ſen vi ſento.
Chi ſa; gran parte ancora
Reſta di queſto dì; placato il padre
Se all'amiſtà di Ceſare ſi appiglia
Non m'avrà forſe Arbace.
Cat. Andiamo o Figlia.
Mar. Dove?
Cat. Al tempio, alle nozze
Del Principe Numida.
Mar. (Oh Dei!) ma come
Sollecito così?
Cat. Non ſoffre indugio
La noſtra ſorte.
Mar. (Arbace infido.) all'ara
Forſe il Prence non giunſe.
Cat. Un mio fedele
Già corſe ad affrettarlo. *in atto di partire.*
Mar. (Ah che tormento.)

SCENA XII.

Arbace, e detti.

Arb. DEh t'arreſta o Signor. *a Cat.*
Mar. Sarai contento. *piano ad Arb.*
Cat. Vieni, o Principe, andiamo
A compir l'Imeneo; potea più pronto
Donar quanto promiſi.

Arb.

Arb. A sì gran dono
E' poco il sangue mio, ma se pùr vuoi
Che si renda più grato, all' altra aurora
Differirlo ti piaccia; oggi si tratta
Grave affar co' Nemici, e il nuovo giorno
Tutto al piacer può consacrarsi intero.
Cat. Nò, già fumano l'are,
Son raccolti i ministri, ed importuna
Sarebbe ogni dimora.
Arb. Marzia, che deggio far? *piano a Mar.*
Mar. Me'l chiedi ancora? *piano ad Arb.*
Arb. Il più Signor, concedi,
E mi contendi il meno.
Cat. E tanto importa
A te l'indugio?
Arb. Oh Dio... non sai... (che pena!)
Cat. Ma qual fredezza è questa! io non l'in-
Fosse Marzia l'audace (tendo:
Che si oppone a' tuoi voti? *ad Arb.*
Mar. Io! parli Arbace.
Arb. Nò, son' io, che ti priego.
Cat. Ah qualche arcano
Quì si nasconde, ei chiede...
Poi ricusa la figlia... il giorno istesso,
Che vien Cesare a noi tanto si cangia...
Sì lento... sì confuso... io temo... Arbace
Non ti sarebbe già tornato in mente
Che nascesti Africano?
Arb. Io da Catone
Tutto sopporto, e pure...
Cat. E pur assai diverso
Io ti credea.
Arb. Vedrai...
Cat. Viddi abbastanza,
E nulla ormai più da veder m'avanza. *parte.*

Arb.

Arb. Brami di più crudele? ecco adempito
Il tuo comando, ecco in sospetto il padre,
Ed eccomi infelice; altro vi resta
Per appaggarti?
Mar. Ad ubbidirmi Arbace
Incominciasti appena, e in faccia mia
Già ne fai sì gran pompa.
Arb. O Tirannia!

SCENA XIII.

Emilia, e detti.

Em. IN mezzo al mio dolore a parte anch' io
Son de' vostri contenti illustri sposi.
Arb. Riserba ad altro tempo
Gli augurj Emilia, è ancor sospeso il nodo.
Em. Si cangiò di pensiero
Catone, o Marzia?
Arb. Eh non ha Marzia un core
Tanto crudele; ella per me sospira
Tutta costanza, e fede,
Da' sguardi suoi, dal suo parlar si vede.
Em. Dunque il padre mancò?
Arb. Nè pur.
Em. Chi è mai
Cagion di tanto indugio?
Mar. Arbace il chiede.
Em. Tu Prence?
Arb. Io sì.
Em. Perchè?
Arb. Perchè desio
Maggior prova d'amor; perchè ho diletto
Di vederla penar.
Em. E Marzia il soffre?

Mar.

Mar. Che posso far; di chi ben ama, è questa
La dura legge.
Em. Io non l'intendo, e parmi
Il vostro amore inusitato, e nuovo.
Arb. Anch'io poco l'intendo, e pur lo provo.
Che legge spietata,
Che sorte crudele;
D'un' alma piagata,
D'un core fedele,
Servire,
Soffrire,
Tacere, e penar.
Se poi l'infelice
Dimanda mercede,
Si sprezza, si dice,
Che impari ad amar.
Che &c.

SCENA XIV.

Marzia, ed Emilia.

Emi. SE manca Arbace alla promessa fede
E' Cesare l'indegno,
Che l'ha sedotto.
Mar. I tuoi sospetti affrena.
E' Cesare incapace
Di cotanta viltà, benchè nemico.
Emi. Tu no'l conosci, è un empio, ogni delitto
Pur che giovi a regnar, virtù gli sembra.
Mar. E pur sì fidi, e numerosi amici
Adorano il suo nome.
Emi. E' de' malvaggi
Il numero maggior; gl'unisce insieme
Delle colpe il commercio; indi a vicenda
Si

Si soffrono tra loro, e i buoni anch' essi
Si fan rei coll' esempio, o sono oppressi.
Mar. Queste massime, Emilia
Lasciam per ora, e favelliam fra noi.
Dimmi; non prese l'armi
Lo Sposo tuo per gelosia d'impero?
E a te (palesa il vero)
Questa idea di regnar forse dispiacque?
S'era Cesare il vinto,
L'ingiusto era Pompeo; la sorte accusa.
E' grande il colpo, il veggio anch' io, ma al fine
Non è reo d'altro errore
Che d'esser più felice il vincitore.
Emi. E ragioni così? che più diresti
Cesare amando? ah ch' io ne temo, e parmi
Che il tuo parlar lo dica.
Mar. E puoi creder che l'ami una nemica?
Emi. Un certo non so che
Veggo negli occhi tuoi:
Tu vuoi
Che amor non sia,
Sdegno però non è.
Se fosse amor, l'affetto
Estingui, o cela in petto;
L'amar così saria
Troppo delitto in te.
Un &c.

parte

SCE-

SCENA XV.

Marzia.

AH troppo dissi, e quasi tutto Emilia
Comprese l'amor mio; ma chi può mai
Sì ben dissimular gli affetti sui
Che gli asconda per sempre agl'occhi altrui.
E' follia se nascondete
Fidi amanti il vostro foco.
A scoprir quel che tacete
Un pallor basta improviso,
Un rossor, che accende il viso,
Uno sguardo, ed un sospir.
E se basta così poco
A scoprir quel che si tace,
Perchè perder la sua pace
Con ascondere il martir.
E' &c.

parte.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Alloggiamenti militari ſu le rive del Fiume Bagrada con varie Iſole, che comunicano fra loro per diverſi Ponti.

Catone con ſeguito, e Marzia; indi Arbace.

„ *Mar.* NElle nuove difeſe,
„ Che la tua cura aggiunge; io veggio o Padre
„ Segni di guerra, e pur ſperai vicina
„ La ſoſpirata pace.
„ *Cat.* Io ſolo aſpetto
„ Di Ceſare ſeduce i miei più fidi.

Arb.

Arb. Signor, già de' Numidi
Giunſer le ſchiere: eccoti un nuovo pegno
Della mia fedeltà.
Cat. Non baſta Arbace
Per togliermi i ſoſpetti.
Arb. Oh Dei tu credi....
Cat. Sì, poca fede in te.
Arb. Ah Marzia, al padre
Ricorda la mia fè, vedi a qual ſegno
Giunge la mia ſventura.
Mar. E qual ſoccorſo
Darti poſs'io?
Arb. Tu mi conſiglia almeno.
Mar. Conſiglio a me ſi chiede!
Servi al dovere, e non mancar di fede.
Arb. (Che crudeltà!)
Cat. Già il ſuo conſiglio udiſti, *ad Arb.*
Or che riſolvi?
Arb. Il domandarti al fine
Che l'Imeneo nel nuovo dì ſucceda
Sì gran colpa non è.
Cat. Via, ſi conceda,
Ma dentro a queſte mura
Finchè ſpoſo di lei te non rimiro,
Ceſare non ritorni.
Mar. (Oh Dei!)
Arb. (Reſpiro.)
Mar. Ma queſto a noi che giova?
Cat. In ſimil guiſa
D'entrambi io mi aſſicuro; impegna Arbace
Con obligo maggior la propria fede,
E Ceſare, ſe il vede
Più ſtretto a noi, non può di lui fidarſi.
Mar. E dovrà dilungarſi
Per sì lieve cagione affar sì grande?

Arb. Marzia ſia con tua pace
T'opponi a torto; al ſuo ripoſo, e al mio
Saggiamente ei provide.
Mar. E tu sì franco
A me parli così, ne ti ſovviene
A chi manchi, ſe vanno
Le ſperanze di tanti in abbandono?
Arb. Servo al dovere, e mancator non ſono.
Cat. Marzia t'accheta; al nuovo giorno o Prence
Sieguan le nozze, io te'l conſento; in tanto
Ad impedir di Ceſare il ritorno
Mi porto in queſto punto, *in atto di partire.*
Mar. (Dei che farò!)

SCENA II.

Fulvio, e detti.

Ful. Signor, Ceſare è giunto.
Mar. (Torno a ſperar.)
Cat Dov'è?
Ful. D'Utica appena
Entrò le mura.
Arb. (Io ſon di nuovo in pena.)
Cat. Vanne Fulvio, al ſuo campo
Digli che rieda; in queſto dì non voglio
Trattar di pace.
Ful. E perchè mai?
Cat. Non rendo
Ragione a voi dell'opre mie.
Ful. Ma queſto
In ogn'altro, che in te, mancar ſaria
Alla pubblica fede.
Cat. Mancò Ceſare prima; al ſuo ritorno
L'ora

L'ora prefissa è scorsa.

Ful. E tanto esatto
I momenti misuri?

Cat. Altre cagioni
Vi sono ancora.

Ful. E qual cagion? due volte
Cesare in un sol giorno a te sen viene,
E due volte è deluso.
Qual disprezzo è mai questo; al fin dal volgo
Non si distingue Cesare sì poco
Che sia lecito altrui prenderlo a gioco.

Cat. Fulvio ammiro il tuo zelo, in vero è grande.
Ma un buon Roman si accenderebbe meno
A favor d'un Tiranno.

Ful. Un buon Romano
Difende il giusto; un buon Roman si adopra
Per la pubblica pace.

Cat. Ove son io
Pria della pace, e dell'istessa vita
Si cerca libertà.

Ful. Chi a voi la toglie?

Cat. Non più; da queste soglie
Cesare parta; io farò noto a lui
Quando giovi ascoltarlo.

Ful. In van lo speri,
Si gran torto non soffro.

Cat. E che farai?

Ful. Il mio dover.

Cat. Ma tu chi sei?

Ful. Son' io
Il Legato di Roma.

Cat. E ben di Roma
Parta il Legato.

Ful. Sì, ma leggi pria,

Che contien questo foglio, e chi l'invia?

Fulvio dà a Catone un foglio.

Arb. Marzia perchè sì mesta?

Mar. (Eh nõ scherzar, che da sperar mi resta!)

Catone apre il foglio, e legge.

Cat. Il Senato a Catone; è nostra mente
Render la pace al Mondo; ogn' un di noi
I Consoli, i Tribuni, il popol tutto
Cesare istesso il Dittator la vuole.
Servi al pubblico voto, e se ti opponi
A così giusta brama
Suo nemico la Patria oggi ti chiama.

Ful. (Che dirà!)

Cat. Perchè tanto
Celarmi il foglio?

Ful. Era rispetto.

Mar. (Arbace
Perchè mesto così?

Arb. Lasciami in pace.)

Rileggendo da sè.

Cat. E' nostra mente; il Dittator la vuole....
Servi al publico voto ....
Suo nemico la patria .... e così scrive
Roma a Catone?

Ful. Appunto.

Cat. Io di pensiero
Dovrò dunque cangiarmi?

Ful Un tal comando
Improviso ti giunge.

Cat. E' ver; tu vanne,
E a Cesare ....

Ful. Dirò, che quì l'attendi;
Che ormai più non soggiorni....

Cat. Nò; gli dirai che parta, e più non torni.

Ful. Ma come!

Mar.

Mar. (O Ciel!)
Ful. Così . . . .
Cat. Così mi cangio,
Così servo a un tal cenno?
Ful. E il foglio . . . .
Cat. E' un foglio infame *straccia il foglio*
Che concepì, che scrisse
Non la ragion, ma la viltade altrui.
Ful. E il Senato Romano . . . .
Cat. Non è più quel di pria di schiavi è fatto
Un vilissimo gregge.
Ful. E Roma . . .
Cat. E Roma
Non sta fra quelle mura, ella è per tutto
Dove ancor non è spento
Di gloria, e libertà l'amor natìo.
Son Roma i fidi miei, Roma son' io.
Mi conosci! sai chi sono!
Vedi Eroe che mi consiglia.
Vanne, abbassa al suol le ciglia
Sol la Patria adoro in me.
Tu chi sei che mi favelli?
Roma ancor tra voi rubelli
In Caton disciolto ha il piè.
Mi &c.

SCENA III.

Marzia, Arbace, e Fulvio.

Ful. A Tanto eccesso arriva
L'orgoglio di Catone?
Mar. Ah Fulvio, e ancora
Non conosci il suo zelo? ei crede . . .
Ful. Ei creda

Pur ciò che vuol, conoſcerà fra poco
Se di Romano il nome
Degnamente conſervo,
E ſe a Ceſare ſono amico, o ſervo

Vedrà quell'altero,
Che un core ho nel petto,
Che mai fu ſoggetto
A un' empia viltà.
M'inſulta ſevero,
Mi ſgrida, m'offende,
Nemico mi rende,
E tale m'avrà.
Vedrà &c.

Arb. Marzia poſſo una volta
Sperar pietà?
Mar. Dagl' occhi miei t'invola
Non aggiungermi affanni
Colla preſenza tua.
Arb. Dunque il ſervirti
E' demerito in me, così geloſo
Eſeguiſco, e naſcondo un tuo comando;
E tu . . . .
Mar. Ma fino a quando
La noja ho da ſoffrir di queſti tuoi
Rimproveri importuni? io ti diſciolgo
D'ogni promeſſa; in libertà ti pongo
Di far quanto a te piace,
Di ciò che vuoi, pur che mi laſci in pace.
Arb. E acconſenti ch'io poſſa
Libero favellar?
Mar. Tutto acconſento
Pur che le tue querele
Più non abbia a ſoffrir.
Arb. Marzia crudele.

So,

So, che pietà non hai,
E pur ti deggio amar.
Dove apprendesti mai
L'arte d'innamorar
Quando m'offendi?
Se compatir non sai
Se amor non vive in te,
Perchè crudel, perchè
Così m'accendi?
So, &c.

SCENA IV.

Marzia, poi Emilia, indi Cesare.

Mar. E Qual sorte è la mia!
Em. Al fin partito
E' Cesare da noi; come sofferse,
Quell' eroe sì gran torto?
Che disse? che farà? tu lo saprai,
Tu che sei tanto alla sua gloria amica.
Mar. Ecco Cesare istesso, egli tel dica.
Em. Che veggo!
Ces. A tanto eccesso
Giunse Catone? e qual dover, qual legge
Può render mai la sua ferocia doma?
E' il Senato un vil gregge?
E' Cesare un Tiranno? ei solo è Roma!
Em. E disse il vero.
Ces. Ah questo è troppo; ei brama
Che al mio campo mi renda?
Io vò, dì che m'aspetti, e si difenda.
in atto di partire.
Mar. Deh ti placa, il tuo sdegno in parte è
Il veggo anch' io, ma il Padre (giusto

A ragion dubitò, de' tuoi ſoſpetti
M'è nota la cagion, tutto ſaprai.
Em. (Numi, che aſcolto!)

SCENA V.

Fulvio, e detti.

Ful. ORmai
Conſolati Signor, la tua fortuna
Degna è d'invidia; ad aſcoltarti al fine
Scenda Catone. Io di favor sì grande
La novella ti reco.
Ceſ. E così preſto
Si cangiò di penſiero?
Ful. Anzi il ſuo pregio
E' l'animo oſtinato.
Ma il popolo adunato
I Compagni, gli Amici, Utica intera
Deſioſa di pace a forza ha ſvelto
Il conſenſo da lui.
Mar. Signor che penſi?
Una privata offeſa ah non ſeduca
Il tuo gran cor, vanne a Catone, e inſieme
Fatti amici ſerbate
Tanto ſangue latino.
Ceſ. Ah Marzia....
Mar. Io dunque
A muoverti a pietà non ſon baſtante?
Em. (Più dubitar non poſſo, è Marzia amante.)
Ful. Eh che non è più tempo
Che ſi parli di pace, a vendicarci
Andiam coll'armi, il rimaner che giova?
Ceſ Nò, facciam del ſuo cor l'ultima prova.
Ful. Come!

Mar.

Mar. (Respiro.)
Em. Or vanta.
Vile che sei quel tuo gran cor; ritorna
Supplice a chi t'offende, e fingi a noi
Ch' è rispetto il timor.
Ces. Chi può gli oltraggi
Vendicar con un cenno, e si raffrena
Vile non è. Marzia di nuovo al Padre
Vuò chieder pace, e soffrirò fin tanto
Ch' io perda di placarlo ogni speranza.
Ma se tanto s'avvanza
L'orgoglio in lui, che non si pieghi, allora
Non so dirti a qual segno
Giunger potrebbe un trattenuto sdegno.
Soffre talor del vento
I primi insulti il mare,
Nè a cento Legni, e cento,
Che van per l'onde chiare
Intorbida il sentier.
Ma poi se il vento abbonda
Il mar s'innalza, e freme,
E colle navi affonda
Tutta la ricca speme
Dell' avido nocchier.
Soffre &c.

SCENA VI.

Marzia, Emilia, e Fulvio.

Em. LOde agli Dei. La fuggitiva speme
A Marzia in sen già ritornar si vede.
Mar. Credi ciò, che a te piace. Io spero intanto,
E alla speranza mia
L'alma si fida, e i suoi timori oblia.

Em. Or va, dì che non ami, assai ti accusa
L'esser credula tanto, è degli amanti
Questo il costume, io non m'inganno, e pure
La tua lusinga è vana,
E sei da quel, che speri assai lontana.
Mar. Di tenero affetto,
Si pasce il mio core,
E solo nel petto,
Gli porge alimento,
Pietade, ed amor.
Non sa che sia sdegno,
Fierezza, o rigore,
Nè d'odio l'impegno,
Conobbe egli ancor.
Di &c.

SCENA VII.

Emilia, e Fulvio.

Ful. TU vedi o bella Emilia,
Che mia colpa non è s'oggi di pace
Si ritorna a parlar.
Em. (Fingiamo) assai
Fulvio conosco, e quanto oprasti intesi.
So però con qual zelo
Porgesti il foglio, e come
A favor del Tiranno
Ragionasti a Catone; era il tuo fine,
Cred'io, d'aggiunger foco al loro sdegno.
Non è così?
Ful. Puoi dubitarne?
Em. (Indegno)
Ful Ora che pensi?
Em. A vendicarmi.

Ful.

Ful. E come?
Em. Meditai, ma non scelsi.
Ful. Al braccio mio
Tu promettesti, il sai, l'onor del colpo.
Em. E a chi fidar poss' io
Meglio la mia vendetta?
Ful. Io ti assicuro
Che mancar non saprò.
Em. Vedo, che senti
Delle sventure mie tutto l'affanno.
Ful. (Salvo un' eroe così.)
Em. (Così l'inganno.)
Em. Per te spero, e per te solo
Mi lusingo, e mi consolo;
La tua fè, l'amore io vedo,
(Ma non credo
A un Traditor.)
D'appagar lo sdegno mio
Il desio
Ti leggo in viso,
(Ma ravviso
Infido il cor.)
Per &c.

SCENA VIII.

Fulvio solo.

OH Dio! tutta sè stessa
A me confida Emilia, ed io l'inganno
Ah, perdona mio bene
Questa frode innocente. Al tuo nemico
Io troppo deggio: è in te virtù lo sdegno,
Sarebbe colpa in me. Per mia sventura
Se appagò il tuo desio,
L'amicizia tradisco, e l'onor mio.

Nasceſti a le pene
Mio povero core,
Amar ti conviene
Chi tutta rigore
Per farti contento
Ti vuole infedel.
Dì pur, che la ſorte
E' troppa ſevera;
Ma ſoffri, ma ſpera,
Ma fino alla morte
Ti ſerba fedel.
Nasceſti &c.

SCENA IX.

Camera con ſedie.

Catone, e Marzia.

Cat. SI vuole ad onta mia
Che Ceſare ſi aſcolti?
L'aſcolterò. Ma in faccia
Agl' uomini, ed a i Numi io mi proteſto,
Che da tutti coſtretto
Mi riduco a ſoffrirlo, e con mio affanno
Debole io ſon per non parer Tiranno.
Mar. Oh di quante ſperanze
Queſto giorno è cagion; da due sì grandi
Arbitri della terra
Incerto il mondo, e curioſo pende,
E da voi pace, o guerra,
O ſervitude, o libertade attende.
Cat. Inutil cura.
Mar. Or viene *guardando verſo la Scena.*
Ceſare a te.

Cat.

Cat. Lasciami seco.
Mar. Oh Dei
Per pietà secondate i voti miei.) *parte*.

SCENA X.

Cesare, e detto.

Cat. CEsare, a me son troppo (glio
Preziosi i momenti, e quì non vo-
Perdergli in ascoltarti,
O stringi tutto in poche note, o parti. *siede.*
Cat. T'appagherò, (come m'accoglie!) il pri-
siede. (mo
De' miei desiri, è il renderti sicuro
Che il tuo cor generoso,
Che la costanza tua....
Cat. Cangia favella
Se pur vuoi che t'ascolti: io so, che questa
Artificiosa lode è in te fallace,
E vera ancor da' labri tuoi mi spiace.
Ces. (Sempre è l'istesso!) ad ogni costo io voglio
Pace con te, tu scelgi i patti, io sono
Ad accettargli accinto
Come saria col vincitore, il vinto.
(Or che dirà!)
Cat. Tanto offerisci?
Ces. E tanto
Adempirò, che dubitar non posso
D'una ingiusta richiesta.
Cat. Giustissima sarà; lascia dell' armi
L'usurpato comando: il grado eccelso
Di Dittator deponi, e come reo
Rendi in carcere angusto
Alla patria, ragion de' tuoi misfatti;

Que-

Questi, se pace vuoi, saranno i patti.
Cef. Ed io dovrei.....
Cat. Di rimanere oppresso
Non dubitar, che allora
Sarò tuo difensore.
Cef. (E soffro ancora!)
Tu sol non basti; io so quanti nemici
Con gli eventi felici
M'irritò la mia sorte, onde potrei
I giorni miei sagrificare in vano.
Cat. Ami tanto la vita, e sei Romano?
In più felice etade agl'avi nostri
Non fu cara così. „ Curzio rammenta,
„ Decio rimira a mille squadre a fronte,
„ Vedi Scevola all'ara, Orazio al ponte,
„ E di Cremera all' acque
„ Di sangue, e di sudor bagnati, e tinti
„ Trecento Fabj in un sol giorno estinti.
Cef. Se allor giovò di questi
Nuocerebbe alla patria or la mia morte.
Cat. Per qual ragione?
Cef. E' necessario a Roma
Che un sol comandi.
Cat. E' necessario a lei
Che ugualmente ciascun comandi, e serva.
Cef. E la pubblica cura
Tu credi più sicura in mano a tanti
Discordi negli affetti, e ne' pareri?
Meglio il voler d'un solo
Regola sempre altrui. Solo fra i Numi
Giove il tutto dal Ciel governa, e muove.
Cat. Dov'è costui, che rassomigli a Giove?
Io non lo veggo, e se vi fosse ancora
Diverebbe tiranno in un momento. (to.
Cef. Tutto pende quaggiù da un dubbio even-
Cat.

Cat. Così parla un nemico
Della patria, e del giusto, intesi assai,
Basta così. *s'alza.*
Ces. Ferma Catone.
Cat. E' vano
Quanto puoi dirmi.
Ces. Un sol momento aspetta,
Altre offerte io farò.
Cat. Parla, e t'affretta. *torna a sedere.*
Ces. (Quanto sopporto!) il combattuto acquisto
Dell' impero del mondo, il tardo frutto
De' miei sudori, e de' perigli miei,
Se meco in pace sei
Dividerò con te.
Cat. Sì, perchè poi
Diviso ancor fra noi
Di tante colpe tue fosse il rossore.
E di viltà Catone
Temerario così tentando vai?
Posso ascoltar di più.
Ces. (Son stanco ormai.)
Troppo cieco ti rende
L'odio per me; meglio rifletti, io molto
Fin' or t'offersi, e voglio
Offrirti più. Perchè fra noi sicura
Rimanga l'amistà, darò di sposo
La destra a Marzia.
Cat. Alla mia figlia?
Ces. A lei.
Cat. Ah prima degli Dei
Piombi sopra di me tutto lo sdegno,
Che il sangue d'un indegno
Infami il sangue mio, che a me congiunto
Io soffra un traditore, un che di Roma
Ha quasi già nel suo furor sepolta
L'an-

L'antica libertà . . . .
Cef. Taci una volta.
Hai cimentato affai
La toleranza mia; che più degg'io
Soffrir da te? per tuo riguardo il corfo
Trattengo a miei trionfi: io fteffo vengo
Dell'onor tuo gelofo a chieder pace.
De' miei fudati acquifti
Ti voglio a parte: offro a tua figlia in dono
Quefta man vincitrice: a te cortefe
Per cento offefe, e cento
Rendo fegni d'amor, nè fei contento?
Che vorrefti? che fperi?
Che pretendi da me? fe d'effer credi
Argine alla fortuna
Di Cefare tu folo in van lo fperi.
Han principio dal Ciel tutti gl' imperi.
Cat. Favorevoli agl' empj
Sempre non fon gli Dei.
Cef. Vedrem fra poco
Colle noftr' armi altrove
Chi favorifca il Ciel. *in atto di partire.*

SCENA XI.

Marzia, e detti.

Mar. CEfare e dove?
Cef. Al Campo.
Mar. Oh Dio t'arrefta.
Quefta è la pace? *a Cat.* è quefta
L'amiftà fofpirata? *a Cef.*
Cef. Il padre accufa,
Egli vuol guerra.

Mar.

Mar. Ah Genitor.

Cat. T'acchetta
Di coſtui non parlar.

Mar. Ceſare...

Ceſ. O troppo
Tolerato fin'ora.

Mar. I prieghi d'una figlia?... *a Cat.*

Cat. Oggi ſon vani.

Mar. D'una Romana il pianto... *a Ceſ.*

Ceſ. Oggi non giova.

Mar. Ma qualcuno a pietade almen ſi muova.

Ceſ. Per ſoverchia pietà quaſi con lui
Vile mi reſi. Addio. *in atto di partire.*

Mar. Fermati.

Cat. Eh laſcia
Che s'involi al mio ſguardo.

Mar. Ah nò placate
Ormai l'ire oſtinate; aſſai di pianto
Coſtano i voſtri ſdegni
Alle ſpoſe latine; aſſai di ſangue
Coſtano gli odj voſtri all' infelice
Popolo di Quirino
Baſti al fin tanto ſangue, e tanto pianto.

Cat. Non baſta a lui.

Ceſ. Non baſta a me! Se vuoi *a Cat.*
V'è tempo ancor; pongo in oblìo le offeſe,
Le promeſſe rinovo,
L'ire depongo, e la tua ſcelta attendo.
Chiedemi guerra, o pace,
Soddisfatto ſarai.

Cat. Guerra, guerra mi piace.

Ceſ. E guerra avrai.
Se in campo armato
Vuoi cimentarmi,
Vieni, che il fato

Fra l'ire, e l'armi
La gran contesa
Deciderà.
Delle tue lagrime;
Del tuo dolore
Accusa il barbaro
Tuo Genitore.
Il cor di Cesare
Colpa non ha.
Se &c.

SCENA XII.

Catone, Marzia, indi Emilia.

Mar. AH Signor che facesti? ecco in periglio
La tua, la nostra vita.
Cat. Il viver mio
Non sia tua cura. Emilia
Non v'è più pace, e fra l'ardor dell'armi
Mal sicure voi siete; onde alle navi
Portate il piè; fai che il german di Marzia
Di quelle è Duce, e in ogni evento avrete
Pronto lo scampo almen.
Em. Qual via sicura
D'uscir da queste mura
Cinte d'assedio?
Cat. In solitaria parte
D'Iside al fonte appresso
A me noto è l'ingresso
Di sotterranea via, ne cela il varco
De' folti dumi, e de' pendenti rami
L'invecchiata licenza, all'acque un tempo
Servì di strada, or dall'età cangiata
Offre asciutto il cammino

Dall'

Dall' offesa Cittade al Mar vicino.
Em. (Può giovarmi il saperlo)
Mar. Ed a chi fidi
La speme o Padre? è mal sicura il sai
La fè d'Arbace, a ricusarmi ei giunse.
Cat. Ma nel cimento estremo
Ricusarti non può: di tanto eccesso
E incapace, il vedrai.
Mar. Farà l'istesso.

SCENA XIII.

Arbace, e detti.

Arb. Signor, so che a momenti
Pugnar si deve, imponi.
Che far degg' io; senza aspettar l'aurora
Ogn' ingiusto sospetto a render vano
Vengo sposo di Marzia, ecco la mano.
(Mi vendico così.)
Cat. No'l dissi o figlia.
Mar. Temo Arbace, ed ammiro
L'incostante tuo cor.
Arb. D'ogni riguardo
Disciolto io sono, e la ragion tu sai.
Mar. (Ah mi scopre.)
Arb. A Catone
Deggio un pegno di fede in tal periglio.
Cat. Che tardi?
Em. (Che farà!)
Mar. (Numi consiglio.)
Em. Marzia ti rasserena.
Mar. Emilia taci.
Arb. Or mia sarai.
Mar. (Che pena!)

Cat. Più non s'aſpetti, a lei
Porgi Arbace la deſtra.
Arb. Eccola; in dono
Il cor, la vita, il ſoglio
Così preſento a te.
Mar. Va, non ti voglio.
Arb. Come!
Em. (Che ardir!)
Cat. Perchè.
Mar. Finger non giova;
Tutto dirò, mai non mi piacque Arbace;
Mai no'l ſofferſi, egli può dirlo: ei chieſe
Il differir le nozze
Per cenno mio, ſperai che al fin più ſaggio
L'autorità d'un padre
Impegnar non voleſſe a far ſoggetti
I miei liberi affetti.
Ma già che ſazio ancora
Non è di tormentarmi, e vuol ridurmi
A un eſtremo periglio,
A un eſtremo rimedio anch' io m' appiglio.
Cat. Son fuor di me; d'onde tant' odio? e
Tanta audacia in coſtei? (d'onde
Em. Forſe altro foco
L'accenderà.
Arb. Così non foſſe.
Cat. E quale
De' contumaci amori
Sarà l'oggetto?
Arb. Oh Dio.
Em. Chi ſa.
Cat. Parlate.
Arb. Il riſpetto....
Em. Il decoro....
Mar. Tacete, io lo dirò; Ceſare adoro.

Cat.

Cat. Cesare!

Mar. Si perdona
Amato Genitor, di lui m'accesi
Pria che fosse nemico: io non potei
Sciogliermi più. Qual' è quel cor capace
D'amare, e disarmar quando gli piace?

Cat. Che giungo ad ascoltar.

Mar. Placati, e pensa
Che le colpe d'amor....

Cat. Togliti indegna,
Togliti agl' occhi miei.

Mar. Padre...

Cat. Che Padre.
D'una perfida figlia,
Ch' ogni rispetto oblia, che in abbandono
Mette il proprio dover, Padre non sono.

Mar. Ma che feci? agl' altari
Forse i Numi involai? forse distrussi
Con sacrilega fiamma il tempio a Giove?

Cat. Scelerata, il tuo sangue... *in atto di fe-*

Arb. Ah nò, t'arresta. *rir Marzia.*

Em. Che fai?

Arb. Mia sposa è questa.

Cat. Ah Prence, ah ingrata.
Amar un' inimico!
Vantarlo in faccia mia! Stelle spietate
A quale affanno i giorni miei serbate.
Dovea svenarti allora,
Che apristi al dì le ciglia. *a Mar.*
Dite, vedeste ancora *ad Em.*
Un Padre, ed una Figlia *ad Arb.*
Perfida al par di lei,
Misero al par di me.
L'ira soffrir saprei
D'ogni destin tiranno.

A questo solo affanno
Costante il cor non è.
Dovea &c.

SCENA XIV.

Marzia, Emilia, ed Arbace.

Mar. SArete paghi al fin; volesti al padre *ad Arb.*
Vedermi in odio? eccomi in odio; avesti *ad Em.*
Desio di guerra, eccoci in guerra; or dite,
Che bramate di più.
Arb. M'accusi a torto.
Tu mi togliesti, il sai,
La legge di tacer.
Emi. Io non t'offendo
Se vendette desio.
Mar. Ma uniti intanto
Contro me congiurate.
Ditelo, che vi feci, anime ingrate.
So, che godendo vai
Del duol, che mi tormenta.
Ma lieto non farai, *ad Arb.*
Ma non sarai contenta, *ad Em.*
Voi penerete ancor.
Nelle sventure estreme
Noi piangeremo insieme.
Tu non avrai vendetta, *ad Emi.*
Tu non sperare Amor. *ad Arb.*
So &c.

SCENA XV.

Emillia, ed Arbace.

Emi. UDisti Arbace? il credo appena; a (tanto
Giunge dunque in costei
Un temerario amor? ne vanta il foco,
Te ricusa, me insulta, e il padre offende.
Arb. Di colei, che m'accende
Ah non parlar così.
Emi. Non hai rossore
Di tanta debolezza! a tale oltraggio
Resisti ancor?
Arb. Che posso far; è ingrata,
E' ingiusta, io la conosco, e pur l'adoro.
E sempre più s'avanza
Colla sua crudeltà la mia costanza.
Emi. Se sciogliere non vuoi
Dalle catene il core
Se vivi ancora amante,
Sei folle nell'amor,
Non sei costante. *parte.*

SCENA XVI.

Arbace.

L'Ingiustizia, il disprezzo,
La tirannia, la crudeltà, lo sdegno
Dell' ingrato mio ben senza lagnarmi
Tolerar io saprei. Tutte son pene
Soffribili ad un cor. Ma su le labra
Della nemica mia sentir il nome
Del

Del felice rival, ſaper che l'ama,
Udir che i pregi ella ne dica, e tanto
Moſtri per lui d'ardire
Queſto, queſto è penar, queſto è morire.
Pone in procella il mare
Talora il vento infido,
E pur quel vento iſteſſo
Conduce ſpeſſo
Al lido
Il buon nocchier, e vede
La luce a ſcintillar.
Io ſolo in mezzo a queſta
Fiera crudel tempeſta
Pace non ſo trovar.
Poni &c.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Atrio.

Cesare, e Fulvio.

Ces. TUtto, amico, ho tentato
Andiamo, ormai.
Giusto il mio sdegno, ho tolerato assai,
in atto di partire.
Ful. Ferma tu, corri a morte.
Ces. Perche!
Ful. Già su le porte
D'Utica v'è, chi nell' uscir ti deve
Privar di vita.
Ces. E chi pensò la trama?
Ful. Emilia ella me'l disse, ella confida

Nell' amor mio: tu 'l sai
Cesf. Coll' armi in pugno
Ci apriremo la via. Vieni.
Ful. Raffrena
Quest' ardor generoso, altro riparo
Offre la sorte
Cesf. E quale?
Ful. Un che fra l'armi
Milita di Catone, insino al Campo
Per incognita strada
Ti condurrà.
Cesf. Chi è questi?
Ful. Floro si appella, uno di quei che scelse
Emilia a trucidarti.
Cesf. Ov' è?
Ful. Ti attende
D'Iside al Fonte; egli m'è noto, a lui
Fidati pur. Intanto al Cmpo io riedo,
E per renderti più la via sicura
Darò l'assalto alle nemiche mura.
Cesf. E fidarmi così?
Ful. Sgombra i sospetti;
Avran di te che sei
La più grand' opera lor, cura gli Dei.
La Fronda,
Che circonda
A' vincitori il crine
Soggetta alle ruine
Del Folgore non è
Compagna dalla cuna
Apprese la fortuna
A militar con te.
La Fronda &c.

SCE-

SCENA II.

Cesare, poi Marzia.

Cef. QUanti aſpetti la ſorte
Cangia in un giorno?
Mar. Ah Ceſare che fai?
Come in Utica ancor?
Ceſ. Le inſidie altrui
Mi ſon d'inciampo
Mar. Per pietà, ſe m'ami
Come parte del mio
Difendi il viver tuo. Ceſare, addio
Ceſ. Fermati; dove fuggi!
Mar. Io ſteſſa non ſo dirlo. Il padre irato
Vuol la mia morte. (Oh Dio
Giungeſſe mai) non m'arreſtar, la fuga
Sol può ſalvarmi.
Ceſ. Abbandonata, e ſola
Arriſchiarti così? ne' tuoi perigli
Seguirti io deggio.
Mar. Nò, s'è ver che m'ami
Me non ſeguir; penſa a te ſol, non dei
Meco venire: addio... ma ſenti, in campo
Com'è tuo ſtil, ſe vincitor ſarai,
Oggi del Padre mio
Riſparmia il ſangue, io te ne priego, addio.
Ceſ. T'arreſta anche un momento.
Mar. E la dimora
Periglioſa per noi, potrebbe... io temo:
Deh laſciami partir.
Ceſ. Così t'involi!
Mar. Crudel da me che brami? è dunque poco
Quãto ho ſofferto? ancor tu vuoi ch'io ſenta

Tutto il dolor d'una partenza amara?
Lo sento sì, non dubbitarne, il pregio
D'esser forte m'hai tolto. In van sperai
Lasciarti a ciglio asciutto; ancora il vanto
Del mio pianto volesti, ecco il mio pianto.

Ces. Ahimè l'alma vacilla!

Mar. Chi sa se più ci rivedremo, e quando;
Chi sa se il fato rio
Non divida per sempre i nostri affetti.

Ces. E nell' ultimo addio tanto t'affretti?

Mar. Confusa smarrita
Spiegarti vorrei
Che fosti... che sei...
Intendimi, oh Dio!
Parlar non poss' io...
Mi sento morir.
Fra l'armi se mai
Di me ti rammenti,
Io voglio... tu sai...
Che pena... gli accenti
Confonde il martir.
Confusa &c.

SCENA III.

Cesare, poi Arbace.

Ces. QUal' insoliti moti (core!
Al partir di costei prova il mio
Dunque al desio d'onore
Qualche parte usurpar de' miei pensieri
Potrà l'amor?

nell' uscir si ferma.

Arb. M'inganno,
O pur Cesare è questi?

Ces.

Ce. Ah; l'effer grato,
Aver pietà d'un infelice, al fine
Debolezza non è.
in atto di partire.
Arb. Fermati, e dimmi
Qual ardir, qual difegno
T'arrefta ancor fra noi?
Cef. (Quefti chi fia?)
Arb. Parla!
Cef. Del mio foggiorno
Qual cura hai tu!
Arb. Più che non penfi.
Cef. Ammiro
L'audacia tua, ma non fo poi, fe a i detti
Corrifponda il valor.
Arb. Se l'affalirti,
Dove ho tante difefe, e tu fei folo,
Non pareffe viltade, or ne farefti
Prova a tuo danno.
Cef. E come mai con quefti
Generofi riguardi Utica unifce
Infidie, e tradimenti?
Arb. Ignote a noi,
Furon fempre queft'armi.
Cef. E pur fi tent.
Nell' ufcir ch' io farò da quefte mura,
Di vilmente affalirmi.
Arb. E qual faria
Sì malvaggio fra noi?
Cef. No'l fo, ti bafti
Saper, che v'è.
Arb. Se temi
Della fè di Catone, o della mia,
T'inganni. Io t'afficuro,
Che alle tue tende or'ora

Illeso tornerai, ma in quelle poi
Men sicuro sarai forse da noi.
Cef. Ma chi sei tu, che meco
Tanta virtù dimostri, e tanto sdegno?
Arb. Nè mi conosci?
Cef. Nò!
Arb. Son tuo rivale
Nell'armi, e nell'amor.
Cef. Dunque tu sei
Il Prencipe Numida,
A Marzia Amante, al Genitor sì caro?
Arb. Sì: quello io sono.
Cef. Ah se pur l'ami, Arbace,
La siegui, la raggiungi, ella s'invola
Del Padre, all'ira intimorita, e sola.
Arb. Dove corre?
Cef. Nol disse.
Arb. A rintracciarla or vado,
Ma nò, prima al tuo campo
Deggio aprirti la strada; andiam..
Cef. Per ora
Il periglio di lei
E' più grave del mio; vanne,
Arb. Ma teco
Manco al dover, se quì ti lascio.
Cef. Eh, pensa
Marzia a salvare, io nulla temo, è vana
Una insidia palese. (bene
Arb. Ammiro il tuo gran cor; tu del mio
Al soccorso m'affretti, il tuo non curi,
E colei, che t'adora,
Con generoso eccesso,
Rival confidi al tuo rivale istesso.

Sa-

Sarebbe un bel diletto
Il sospirar d'amor,
Ma sempre aver in petto
La gelosia, nel cor
Lo rende affanno.
Quell' amator, che crede
Goder senza penar,
O che il suo error non vede;
O ch' egli vuole amar
Sol con inganno.
Sarebbe &c.

SCENA IV.

Cesare.

DEl rivale all' aita
Or che Marzia abbandono, ed or chè il fato
Mi divide da lei, non so qual pena
Incognita fin' or m'aggita il petto.
Taci importuno affetto.
Nò, fra le cure mie luogo non hai,
Se a più nobil desio servir non sai.
Al vento che la scuote
Quercia colà sul monte
Turbata ha sol la fronte,
E fermo il piede.
Se un cieco amor m'alletta,
E a un vil rossor m'affretta
Onor, ch'è in me sì forte
A quel non cede.
Al vento &c. *parte.*

SCENA V.

Acquedotti antichi ridotti ad uſo di ſtrada ſotterranea, che conducono dalla Città alla marina, con porta chiuſa da un lato del proſpetto.

Emilia con ſpada nuda, e gente armata.

Emi. E' queſto, amici, il luogo, ove dovremo
la vittima ſvenar. Fra pochi iſtanti
Ceſare giugnerà: Chiuſa è l'uſcita
Per mio comando, onde non v'è per lui
Via di fuggir. Voi quì d'intorno, occulti
Attendete il mio cenno; ecco il momento
la gente di Emilia ſi ritira.
Soſpirato da me. Vorrei... ma parmi
Ch'altri ſi appreſſi. E' queſto
Certamente il Tiranno. Aita o Dei,
Se vendicata or ſono
Ogni oltraggio ſofferto io vi perdono.
ſi naſconde.

SCENA VI.

Cesare, e detta in disparte.

Cef. ECco d'Iside il fonte
A i noti segni
guardando la Scena.
Questo il varco sarà. Floro m'ascolti?
voltandosi indietro.
Floro. No'l veggio più. Fin quì condurmi,
Poi dileguarsi! io fui
Troppo incauto in fidarmi. Eh non è questo
Il primo ardir felice. Io di mia sorte
Feci in rischio maggior più certa prova.
Emi. Ma questa volta il suo favor non giova.
esce.
Cef. Emilia!
Emi. E' giunto il tempo
Delle vendette mie.
Cef. Fulvio ha potuto
Ingannarmi così?
Emi. Nò, dell' inganno
Tutta la gloria è mia. Della sua fede
Giurata a te contro di te mi valsi.
Perchè impedisse il suo ritorno al campo.
A Fulvio io figurai
D'Utica su le porte i suoi perigli.
Per condurti ove sei, Floro io mandai
Con simulato zelo a palesarti
Questa incognita strada. Or dal mio sdegno
Se puoi, t'invola.
Cef. Un feminil pensiero
Quanto giunge a tentar!

Al fin che chiedi?
Emi. Il ſangue tuo.
Ceſ. Sì lieve
Non è l'impreſa.
Emi. Or lo vedremo. Amici
L'uſurpator ſvenate.
eſce la gente d'Emilia.
Ceſ. Prima voi cadrete.
cava la ſpada.

SCENA VII.

Catone, e detti.

Cat. O là fermate.
Emi. O Fato averſo!
Cat. Che miro!
Allor ch'io cerco
La fugitiva figlia,
Te in Utica ritrovo in mezzo all'armi!
Che ſi vuol? Che ſi tenta?
Ceſ. La morte mia, ma con viltà.
Cat. Chi è reo
Di sì baſſo penſiero?
Ceſ. Emilia.
Cat. Emilia!
Emi. E' vero.
Io fra noi lo ritenni, in queſto loco
Venne per opra mia; quì voglio all' ombra
Dell' eſtinto Pompeo ſvenar l'indegno,
Non turbar nel più bello il gran diſegno
Cat. E Romana qual ſei,
Speri adoprar con lode

La

La Greca insidia, e l'Africana frode.
Emi. E' virtù quell' inganno
Che dall' indegna soma
Libera d'un Tiranno il mondo, e Roma.
Cat. Non più. Parta ciascuno.
Emi. E tu difendi
Un ribelle così.
Cat. Suo difensore
Son per sua colpa.
Ces. (O generoso core!)
Emi. Momento più felice
Pensa, che non avrem.
Cat. Parti, e ti scorda
L'idea d'un tradimento.
Emi. Veggo il fato di Roma in ogni evento.
parte.

SCENA VIII.

Catone, e Cesare.

Ces. Lascia. Che un' alma grata
Renda alla tua virtù....
Cat. Nulla mi devi.
Mira, se alcun vi resta
Armato a' danni tuoi.
Ces. Partì ciascuno.
Cat. D'altre insidie hai sospetto?
Ces. Ove tu sei,
Chi può temerle?
Cat. E ben: stringi quel brando.
Risparmi il sangue nostro,
Quello di tanti Eroi.
Ces. Come? *Cat.* Se quì paventi

Di novi tradimenti,
Scegli altro campo, e dicidiam fra noi.
Cef. Ch' io pugni teco? ah, non fia ver; faria
Della perdita mia
Più infaufta la vittoria.
Cat. Eh, non vantarmi
Tanto amor, tanto zelo. All' armi, all' armi.
Cef. A cento fchiere in faccia
Si combatta, fe vuoi, ma non fi vegga
Per qualunque periglio
Contro il Padre di Roma armarfi un figlio.
Cat. Eroici fenfi, e ftrani
A un feduttor delle donzelle in petto.
Sarebbe mai difetto
Di valor, di coraggio
Quel color di virtù?
Cef. Cefare foffre
Di tal dubbio l'oltraggio.
Ah, fe alcun fi ritrova
Che ne dubiti ancora, ecco la prova.
mentre cava la fpada, efce Emi. in fretta.

SCENA IX.

Emilia, e detti.

Emi. Siam perduti.
Cat. Che fu!
Em. L'armi nemiche
Su le affalite mura
Si veggono apparir; non bafta Arbace
A incorraggire i tuoi, fe tardi un punto,
Oggi all'eftremo il noftro fato è giunto.

Cat. Di private contese
Cesare, non è tempo.
Ces. A tuo talento
Parti, t'arresta.
Em. Ah, non tardar.
La speme si ripone in te solo.
Cat. Volo al cimento.
Ces. Alla vittoria io volo.

partono.

SCENA X.

Emilia.

Chi può nelle sventure
Eguagliarsi con me! spesso per gl' altri
E parte, e fa ritorno
La tempesta, la calma, e l'ombra, e il giorno.
Sol' io provo degli Astri
La costanza funesta;
Sempre è notte per me, sempre tempesta
Chi mai saper desia
Qual sia un gran tormento,
La pena del mio core
Deh miri per pietà.
Io nacqui sventurata,
E stella ogn' or spietata
Solo col mio morire
Placata allor sarà.
Chi mai &c.

SCENA XI.

Gran Piazza d'armi dentro le mura di Utica. Parte di dette mura diroccate. Campo de Cesariani fuori della Città con Padiglioni, e Tende, e Machine Militari.

Catone solo con spada nuda.

VIncesti inique stelle, ecco distrugge
Un punto sol di tante etadi, e tante
Il sudor, la fatica; ecco soggiace
Di Cesare all' arbitrio il mondo intero.
Dunque, chi il crederia? per lui sudaro
I Metelli, i Scipioni? ogni Romano
Tanto sangue versò sol per costui?
E lo stesso Pompeo sudò per lui?
Misera libertà, patria infelice,
Ingratissimo figlio! altro il valore
Non ti lasciò degli Avi
Nella terra già doma
Da soggiogar, che il Campidoglio, e Roma.
Ah, non potrai Tiranno
Trionfar di Catone, e se non lice
Viver libero ancor, si vegga almeno
Nella fatal ruina
Spirar con me la libertà Latina.
vuole uccidersi.

SCE-

SCENA XII.

Marzia, Arbace, e detto.

Mar. PAdre, *Arb.* Signor.
Arb. T'arresta.
Cat. Al guardo mio
Ardisci ancor di presentarti ingrata?
Arb. Una misera Figlia
Lasciar potresti in servitù sì dura?
Cat. Ah, questa indegna oscura
La gloria mia.
Mar. Che crudeltà!
Deh ascolta
I prieghi miei.
Cat. Taci.
Mar. Perdono o Padre, *s'inginocchia.*
Caro Padre, pietà. Questa che bagna
Di lagrime il tuo piede, è pur tua figlia.
Ah volgi a me le ciglia
Vedi almen la mia pena,
Guardami una sol volta, e poi mi svena.
Arb. Placati al fine. *a Catone.*
Cat. Or senti. *a Marzia.*
Se vuoi, che l'ombra mia vada placata
Al suo fatal soggiorno, eterna fede
Giura ad Arbace, e giura
All'oppressore indegno
Della Patria, e del Mondo eterno sdegno.
Mar. (Morir mi sento.)
Cat. E pensi ancor? conosco
L'animo avverso. Ah, da costei lontano
Volo a morir. *vuole partire.*

Mar.

Mar. Nò. Genitore, ascolta.
Tutto farò. Vuoi che ad Arbace io serbi
Eterna fe? la serberò. Nemica
Di Cesare mi vuoi? dell'odio mio
Contro lui ti assicuro.
Cat. Giuralo,
Mar. Oh Dio! su questa man lo giuro.
prende la mano di Catone, e la bacia.
Arb. Mi fa pietade.
Cat. Or vieni
Catone abbracia, e tiene Marzia per mano.
Fra queste braccia, e prendi
Gli ultimi amplessi miei, figlia infelice.
Son Padre al fine, e nel momento estremo
Cede a i moti del sangue
La mia fortezza. Ah non credea lasciarti
In Africa così.
Mar. Questo è dolore!
Cat. Non seduca quel pianto il mio valore.
Per darvi alcun pegno
Di affetto il mio core,
Vi lascio uno sdegno,
Vi lascio un' amore,
Ma degno di voi,
Ma degno di me.
parte.
Mar. Seguiamo i passi suoi.
Arb. Non s'abbandoni
Al suo crudel desio.
Mar. Deh serbatemi o Numi il Padre mio.
partono.

SCENA XIII.

Cesare , e Fulvio .

Entrano per le mura diroccate li Romani. Segue incontro li soldati di Catone .

Ces. IL vincer, o Compagni,
Non è tutto valor. La sorte ancora
Ha parte ne' trionfi. Il proprio vanto
Del vincitore è moderar sè stesso,
Nè incrudelir su l'inimico oppresso.
Con mille e mille abbiamo
Il trionfar comune,
Il perdonar non già. Questa è di Roma
Domestica virtù. Se ne rammenti
Oggi ciascun di voi. D'ogni nemico
Risparmiate la vita,
E con più cura
Conservate in Catone
L'esempio degli Eroi.
A me, alla Patria, all' Universo, a voi.
Ful. Cesare non temerne. E' già sicura
La salvezza di lui. Corse il tuo cenno
Per le schiere fedeli.

SCE-

SCENA XIV.

Marzia, Emilia, e detti.

Mar. LAsciatemi o crudeli
Voglio del Padre mio l'eſtremo fato
Accompagnare anch' io.
Ful. Che fu!
Ceſ. Che aſcolto!
Mar. A qual oggetto! ingrato
Va, ſe di ſangue hai ſete, eſtinto mira
L'infelice Catone. Eccelſi frutti
Del ſuo valor ſon queſti. Il più dell' opra
Ti reſta ancor. Via, quell' acciaro inpugna
E in faccia a queſte ſquadre
La diſperata Figlia uniſci al Padre,
Ceſ. Ma come... per qual mano....
Si trovi l'ucciſor.
Emi. Lo cerchi in vano.
Mar. Volontario morì. Catone oppreſſo
Rimaſe è ver, ma da Catone iſteſſo.
Ceſ. Roma chi perdi!
Emi. Roma
Il ſuo vindice avrà.
Mar. Palpita ancora
La grand'alma di Bruto in qualche petto.
Ceſ. Emilia io giuro a i numi...
Emi. I numi avranno
Cura di vendicarci. Aſſai lontano
Forſe il colpo non è. Per pace altrui
L'affretti il Cielo, e quella man che meno
Credi infedel, quella ti ſquarci il ſeno.
parte

Ceſ.

Cef. Tu Marzia almen rammenta...

Mar. Io mi rammento,
Che ſon per te d'ogni ſperanza priva;
Orfana, deſolata, e fugitiva.
Mi rammento, che al Padre
Giurai d'odiarti, e per maggior tormento
Che un ingrato adorai, pur mi rammento.
parte.

Ful. Quando trionfi, ogni perdita è lieve.

Cef. Ah ſe coſtar mi deve
I giorni di Catone il Serto, il Trono,
Ripigliatevi o numi il voſtro dono.

Fine del Drama.